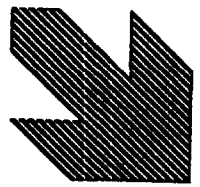
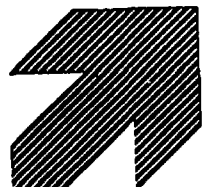


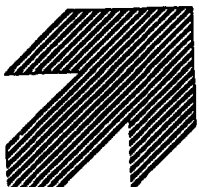
Borsa
-2,00%
Indice
Mib 832
(-16,8% dal
2-1-1990)



Lira
Forte
ripresa
su tutto
il fronte
dello Sme



Dollaro
Sensibile
recupero
(1.169,55 lire)
Cede punti
il marco



ECONOMIA & LAVORO

«Rosso» storico del bilancio:
oltre il milione di miliardi
Il paradosso dei cittadini
indebitati ma anche creditori

Deficit-boom Venti milioni per ogni italiano

RIGCARDO LIQUORI

ROMA. I bambini appena nati hanno un motivo in più per piangere. A meno che non si riesca a spiegare loro come abbiano fatto ad accumulare in poche frazioni di secondo un debito di 20 milioni di lire. Eppure è questa all'incirca la cifra (più naturalmente gli interessi: 150mila lire al mese) che in linea teorica ogni cittadino sarebbe chiamato a tirare fuori per ripianare il debito dello Stato, che ha ormai superato la soglia del milione di miliardi, raggiungendo il milione e 104mila miliardi di lire. I dati sono stati resi noti ieri dal ministro del Tesoro Carli, in risposta ad un'interrogazione parlamentare.

Attenzione però alle facili suggestioni della statistica. È anche vero che - ad esempio - ogni italiano possessore di Bot, Cct, o anche di un semplice libretto postale è a sua volta creditore nei confronti dello Stato. Un evidente paradosso insomma. Chi vanta credito verso lo Stato concorre a sua volta a creare il proprio debito.

Varebbe allora la pena di guardare con più attenzione le cifre, tenendo anche conto che la crescita del «rosso» è in parte compensata dalla crescita del Pil, e cioè della ricchezza prodotta. Allo stesso tempo però l'ascesa del debito appare inarrestabile. Diamo uno sguardo alla sua composizione, tenendo conto che i dati resi noti da Carli si riferiscono al 31 dicembre 1989.

A parte i circa 7mila miliardi di debiti vari (tra cui quelli con l'estero), i 296mila di debito a breve (titoli di Stato che prima o poi dovranno andare in riscossione) e i 115mila di cui sono creditori i librettisti postali, ce ne sono circa 607mila di debito consolidato, che risale cioè al passato. A questi andranno aggiunti i 136mila mi-

liardi di deficit che il governo prevede per l'anno in corso, sempre che riesca la famosa manovra di correzione di cinquantamila miliardi che il governo cerca faticosamente di varare. Inoltre, il buco del conto corrente di tesoreria (con il quale ad esempio vengono pagati gli stipendi della pubblica amministrazione) ammonta a 68mila miliardi. Quanta parte di questo «bilancio» andrà ad ingrossare il debito?

Per i ministri finanziari, e per Carli in primo luogo, è il rebus della finanziaria in fase di attuazione. Un rebus che la leggera bocca d'ossigeno per i conti pubblici registrata tra gennaio e luglio non avrà semplificato di molto. Secondo i dati resi noti ieri dal ministero del Tesoro, tra gennaio e luglio il disavanzo complessivo ha marciato ad una velocità di poco inferiore a quella dello stesso periodo del 1989. A fine luglio infatti il deficit provvisorio si è attestato a 55.863 miliardi, contro i 56.700 miliardi dell'anno scorso.

Il disavanzo deriva dalla differenza registrata tra uscite (273.567 miliardi) e entrate (213.476 miliardi). Un saldo netto da finanziare della gestione di bilancio di 65.091 miliardi, cui vanno però sottratti i 9.228 miliardi di lire di saldo attivo della gestione di tesoreria. Si arriva in questo modo ad un fabbisogno di 55.863 miliardi, coperto - sottolinea una nota del ministero del Tesoro - in gran parte con operazioni a medio e lungo termine (41.955 miliardi). Altri 4.848 miliardi sono stati reperiti attraverso operazioni sul mercato internazionale, mentre i restanti 9.060 miliardi sono il risultato dell'incremento dei debiti di tesoreria dovuto soprattutto all'aumentata circolazione di Bot.

Da Washington l'allarme
del presidente del Fmi
per le gravi conseguenze
della crisi petrolifera

Il colpo più duro per i paesi
dell'ex Comecon. Ma i Grandi
non possono far altro che
allargare le braccia

Est europeo e Terzo mondo si avviano al collasso

Caro-petrolio, per l'Est sarà un triplo choc. Allarme per l'Africa sub-Sahariana. Il presidente del Fmi, Camdessus, corregge gli scenari più ottimistici. Mentre polemizza - debolmente - con le banche private sulla ristrutturazione del debito, propone per l'emergenza Golfo solo un contributo volontario dei paesi produttori. Londra, prima della classe, irrita gli Usa. Fmi con un membro in più, la Cecoslovacchia.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Sul tavolo ovale al 125 piano del palazzo del Fondo Monetario cominciano ad arrivare troppi messaggi. Ce n'è uno del Commonwealth che invita a smetterla con l'imbarazzo e decidere rapidamente il rinfianciamento dei prestiti ai paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio. «Il problema del debito è arrivato per il mondo ad un punto di non ritorno», dice il premier di Trinidad Arthur N.R. Robinson.

C'è la lettera che la Cecoslovacchia (da ieri formalmente membro Fmi) ha inviato alla commissione Cee, perché la giri a sua volta al gruppo dei 24 riunito a Washington, nella quale si chiede la copertura dei costi dell'embargo economico contro l'Iraq: 1 miliardo di dollari. Secondo la Morgan Stanley, con il barile a 30 dollari le importazioni di petrolio dalla Cecoslovacchia (stagnazione produttiva e degli investimenti + inflazione).

La prima regione più esposta agli effetti di lunga durata della crisi del Golfo è l'Europa dell'Est. «Sarà un triplo choc - dice Camdessus - l'Urss venderà petrolio ai paesi esportatori a prezzi internazionali, vuole essere pagata in valuta forte per barili più cari. Uno studio dell'Opec stima che i grandi sconfitti - dal punto di vista economico - del conflitto medio-orientale saranno in successione Turchia, Cecoslovacchia e Sudafrica. In Polonia c'è un'atmosfera di panico dopo la decisione dell'Urss di diminuire drasticamente le espor-

zioni di gas. Ma la Polonia, come Jugoslavia e Ungheria, già usufruiscono dell'appoggio del Fmi sia pure, come riconosce Camdessus, «a costo di pesanti sacrifici sociali». E tutti gli altri, i paesi dell'Africa sub-Sahariana o centramerica? E la Giordania, l'Egitto o l'India che incassavano 2,5 miliardi di dollari all'anno grazie alle rimesse di chi lavorava in Medio Oriente oggi ridotto a prologo? E i paesi a reddito intermedio, come le Filippine che hanno chiesto la cancellazione degli interessi per i prossimi cinque anni? Camdessus, confessando la sua impotenza, dice che



Michel Camdessus direttore del Fondo Monetario internazionale

nessuno può aspettarsi che il Fondo Monetario risponda a tutti, che non sono previste né compensazioni automatiche degli effetti della crisi petrolifera né nuovi meccanismi di finanziamento. Cosa che però viene messa in discussione da molti membri dell'organismo. Caso per caso, il Fmi sarà più «flessibile», al massimo cercherà di spendere più velocemente. E allora? Allora non resta che affidarsi al solidarismo. Vista che la forbice tra i paesi in via di sviluppo che producono petrolio e quelli che lo consumano soltanto si sta allargando, si tenterà di riequilibrare

le banche commerciali, altrimenti l'accordo, la lettera di intenti appena concordata con il fondo non potrà avere effetti. Anzi potrebbe non essere ratificata. Due passi avanti e uno indietro. Per quanto riguarda l'adesione dell'Urss (alti funzionari e banchieri sovietici sono a Washington in veste di osservatori) il Fmi aspetta la richiesta formale di ammissione. Il gruppo di esperti che deve misurare lo stato dell'economia sovietica (su decisione del G7 di Houston) concluderà il suo lavoro entro dicembre, dopodiché si potrà parlare di aiuti concreti.

Manovra economica: dura critica della Cgil



La manovra economica che il governo sta predisponendo presenta: secondo la Cgil «tratti ancora indistinti: evanescenti e spesso contraddittori». Lo ha affermato ieri il segretario confederale Sergio Cofferati, nel suo intervento al comitato esecutivo della confederazione dedicato anche al tema dei contratti nell'industria e nel pubblico impiego. «Non è chiaro - ha continuato Cofferati - dove il governo tenti la strada del rigore e della riforma e dove, invece, si punti a tagli disorganici a danno delle fasce più deboli. In questo quadro, la novità più rilevante rimane il capitolo fiscale». Nella costruzione della manovra economica inoltre, secondo la Cgil, ci sono «preoccupanti silenzi che riguardano i problemi del Mezzogiorno e degli extracomunitari, gli strumenti di politica industriale, la politica tariffaria e l'emergenza energetica».

Semestre '90 utili in crescita per la Comit

Utili in crescita per la Comit nel primo semestre '90. Il consiglio di amministrazione dell'istituto milanese, presieduto da Sergio Siglienti, si è riunito ieri per approvare la relazione sull'andamento del periodo, che si chiude con un saldo positivo di 623,2 miliardi, contro i 544,5 del primo semestre del 1989, con una variazione del +14,3%. Non considerando le plusvalenze, pari a 82,1 miliardi contro i 92,9 dello scorso anno, il risultato lordo della gestione ordinaria evidenzia un incremento del 19,8%, da 448 a 536,7 miliardi.

Fiat-Ensa la Cee non applica l'antitrust

La commissione europea non bloccherà la vendita della spagnola Ensa alla Fiat dal momento che l'operazione è stata conclusa prima che la nuova normativa Cee sulla concentrazione delle imprese entri in vigore oggi 21 settembre. È quanto riferisce l'agenzia di stampa spagnola Efe, in un dispaccio da Bruxelles, citando fonti della Commissione europea. Nel corso di contatti informali, dice la Efe, la commissione ha confermato al governo spagnolo che il nuovo regolamento antitrust, approvato nel dicembre dello scorso anno, non sarà applicato all'accordo Fiat-Ensa. Il gruppo di Torino ha annunciato giovedì scorso l'acquisizione del 60% della impresa Nacional de Autocamiones (Ensa), di proprietà dell'istituto nacional de industria (Ini), l'Iri spagnolo, per 1,2 miliardi di pesetas in contanti (circa 14 miliardi di lire) e 12 miliardi di pesetas di investimenti per la ristrutturazione dell'impresa spagnola produttrice di automezzi pesanti. Il nuovo regolamento della Cee prevede che la commissione europea possa intervenire quando il volume d'affari delle due società oggetto di transazione supera i 5 miliardi di Ecu o quando il volume d'affari congiunto di queste all'interno della Cee supera i 250 milioni di Ecu.

Camera approva: più controlli sulle società assicurative

Passo avanti ieri in commissione finanze della Camera, per il disegno di legge contenente norme sul controllo delle società assicuratrici, più note come disegno di legge di riforma dell'Isvap. La commissione di Montecitorio ha infatti approvato, in sede legislativa, gli articoli 6, 7 e 8 che riguardano rispettivamente: obbligo di redazione del bilancio consolidato, verifica del bilancio consolidato e comunicazione delle partecipazioni in società assicuratrici. In particolare la commissione Finanze ha approvato, all'articolo sei, un emendamento, presentato dal gruppo parlamentare comunista, con il quale si prevede che l'Isvap stabilisca modalità, criteri e vincoli i controlli sui bilanci consolidati.

Volo diretto Genova-Cuba si parte il 10 ottobre

Dal prossimo ottobre Genova avrà voli turistici diretti con Cuba. L'iniziativa è della Copter Liguria che utilizzerà un nuovo Boeing 747 della «Air Europe». L'occasione consentirà di aprire anche un legame consolare destinato al centenario della scoperta dell'America. Il primo volo da Genova a Cuba partirà il 10 ottobre, giusto in tempo per arrivare all'Avana durante le feste per l'impresa di Cristoforo Colombo.

FRANCO BRIZZO

Un altro record negativo per la Borsa che perde il 2%. Dall'inizio dell'anno la flessione è arrivata al 17 per cento. Molti operatori in difficoltà. Una commissionaria milanese, la Halldomus costretta a dichiarare fallimento

A Piazza Affari un solo grido: «Vendere»

Un altro scivolone, un altro record negativo per la Borsa di Milano. L'indice Mib ha perso un altro 2%, segnando un nuovo minimo per il 1990 a quota 832. Dal gennaio scorso la flessione sfiora il 17%. In piazza degli Affari sembrano arrivare solo ordini di vendita. Vendono gli operatori italiani e quelli esteri, i privati e i fondi di investimento, mentre sulle prospettive di ripresa nessuno si pronuncia.

DARIO VENEGONI

ROMA. Erano due anni che non si registravano in piazza degli Affari prezzi tanto bassi. Al confronto con quelli di oggi quelli del dopo crack di un anno fa erano elevatissimi. Il listino dimagrisce di giorno in giorno, bruciando migliaia di miliardi a getto continuo. Non passa seduta senza che i titoli maggiori peggiorino i già brutti risultati dei giorni scorsi, in un crescendo di pessimismo e di rassegnazione.

Gli operatori sono stanchi di inventarsi delle spiegazioni. Ai cronisti che chiedono dichiarazioni illuminanti di solito rispondono allargando le braccia. «Ho studiato tanti anni, sono andato in America a perfezionarmi, ci ha detto un giovane procuratore, ma quanto accade ora contraddice tutto quello che tanti professoroni hanno cercato di insegnarmi

per anni. I parametri classici con i quali sono state valutate fin qui le società sono semplicemente saltati. Decine di titoli, ai prezzi correnti, promettono rendimenti - con il solo dividendo - tra l'8 e il 13%, livelli forse mai raggiunti in Italia in passato. Diverse società, come la Banca Commerciale Italiana per esempio, denunciano un andamento più che brillante nel primo semestre, ma sono egualmente coinvolte nel tiro al piccione indiscriminato. Alla Comit per salvarsi non bastano neppure 623 miliardi di attivo nel conto economico del primo semestre.

Il caso più clamoroso resta forse quello dalla Olivetti, quotata ieri mattina a 3.821 lire, un prezzo che non ha precedenti negli ultimi 4 anni. Un anno fa

lo stesso titolo passava di mano a un prezzo quasi triplo, largamente superiore alle 8.000 lire.

La verità è che in piazza degli Affari c'è molto più panico di quanto non si voglia ammettere. Per molti operatori si avvicina lo spettro delle difficoltà incontrate nei mesi scorsi dalla Lombardini di Paolo Mario Leali. Molti hanno ingenti quantità di titoli a riparto presso le banche, e il crollo dei corsi rischia di fare saltare ogni conto, per quanto prudentiale. Le banche per continuare a garantire i finanziamenti si apprestano presumibilmente a chiedere garanzie ben maggiori, come è avvenuto per Leali.

Insomma, ci ha detto un esperto frequentatore della Borsa milanese, «è la solita storia. La Borsa si riprende ciò che ha dato, come sempre avviene, periodicamente. L'unica differenza è che forse questa volta nella rete, accanto ai soliti pesci piccoli, ci rimarrà anche qualche bel pesceca-ne».

Di certo, in attesa di conoscere la posizione di intermediari di ben altro peso, c'è da registrare il fallimento di una commissionaria milanese, la Halldomus, che si sarebbe le-

sciata alle spalle un buco di diverse decine di miliardi (c'è chi dice 170). I clienti coinvolti nel crack sarebbero circa 7.000, in maggior parte concentrati al Nord. La storia della Halldomus è a suo modo esemplare: nata nelle settimane del tumultuoso boom della Borsa del 1985 avendo come base la liquidità di una società di leasing, la Finolac, essa esaurisce la sua avventura drammaticamente, travolgendo nella caduta molti di coloro ai quali aveva promesso - e in qualche caso anche garantito, nei fatti, per molti mesi - facili profitti.

Dai massimi del maggio 1985 ad oggi, in verità, i prezzi medi del listino milanese hanno perso circa il 38%; è uno scarto enorme, che molti operatori improvvisati non sono in condizione di reggere. D'altra parte le stesse dimensioni del mercato milanese ne accentuano il tasso di pericolosità. Bastano in questi giorni poche migliaia di titoli buttati al momento giusto tra le corbeilles per deprimere il corso di un titolo anche di prima grandezza. Si riesce così nel classico gioco ribassista anche in presenza del perdurante divieto della Consob di vendere allo scoperto.

Le manovre dc bloccano il vertice della Consob

MILANO. Da quasi due mesi, dal giorno in cui Franco Piga lasciò la Consob per assumere la responsabilità del ministero delle Partecipazioni Statali, la commissione che ha il compito di vigilare sull'attività delle società e della Borsa lavora con un organico incompleto. Con il presidente Pazzi si riuniscono infatti tre commissari in luogo di quattro.

Il Pci, per bocca del capogruppo in commissione Finanze Antonio Bellocchio e del responsabile della sezione credito Angelo De Mattia, è tornato sull'argomento, rivendicando l'assoluta necessità ed urgenza che la questione del completamento dell'organico della Consob venga posto all'ordine del giorno del consiglio dei ministri. Bellocchio e De Mattia rilevano infatti che all'interno della Dc «si stanno riaprendo i giochi» per la nomina del commissario mancante. La Dc, evidentemente, considera la Consob riservato

dominio. I due esponenti comunisti aggiungono che «la nomina è tanto più urgente se si pensa che fra poco più di un anno decadranno due commissari e lo stesso presidente», e che i mercati finanziari attraversano un periodo di straordinaria difficoltà.

Identica la posizione assunta da Filippo Cavazzuti, ministro del Tesoro del governo ombra, il quale rileva intanto il «colpevole ritardo» con il quale il governo mostra di occuparsi di una istituzione «di questa importanza». Cavazzuti è preoccupato anche del merito della possibile scelta del candidato: «C'è da augurarsi che il presidente del Consiglio non pensi di riciclare qualche vecchio amese della pubblica amministrazione, e che al contrario si nomini un commissario che possa rappresentare l'idea di un mercato efficiente». La Consob, dice Cavazzuti, è una

istituzione posta in un punto delicatissimo, e non può essere trattata come il solito feudo della Dc.

Della Consob si è discusso anche al Senato, nell'ambito dell'esame del disegno di legge sull'«insider trading». Nel testo in esame è stata infatti inserita anche una parte dedicata alla riforma della commissione, che ora però il governo pensa di stralciare. Lo stralcio, ha spiegato il sottosegretario al Tesoro Sacconi, consentirebbe un più spedito esame della norma sull'«insider trading» e contemporaneamente un esame più approfondito delle esigenze di riforma della stessa Consob.

Il presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato, Enzo Berlanda, ha per parte sua annunciato che le modifiche alla riforma della Consob saranno messe a punto «la settimana entrante». □ D.V.

Enimont, la parola al Cipi Piga annuncia la riunione per la prossima settimana Pci: all'Eni la chimica

ROMA. Si farà la riunione del Cipi su Enimont: lo ha annunciato il ministro delle Partecipazioni Statali Piga che ha già chiesto al ministro Pomici- no la convocazione del Comitato interministeriale per la programmazione industriale. L'incontro potrebbe tenersi la prossima settimana. Da quel momento scatteranno i quindici giorni a disposizione dell'Eni per fissare il prezzo della propria quota di Enimont. Quindi sarà Raul Gardini ad avere due settimane per decidere se acquisire la quota dell'Eni oppure cedere la propria partecipazione.

Il Cipi dovrà fornire le indicazioni del governo sul futuro della chimica italiana. Il futuro proprietario di Enimont dovrà dunque uniformarsi a tale cornice. Una prospettiva che non è piaciuta al ministro dell'Industria Battaglia che si è battuto contro la convocazione del Comitato sostenendo che ad una società completamente privata (come sarebbe Enimont in caso di acquisto da parte di Gardini) il governo non può dare direttive di politica industriale.

Eppure, proprio il Cipi potrebbe fornire l'occasione a Gardini di uscire dall'affare (sempre che intenda farlo)

senza perdere la faccia. Lunedì il presidente della Montedison ha scritto a Piga (non al presidente dell'Eni Cagliani) per dire che accettava la procedura decisa per l'acquisto e le condizioni fissate dal governo (unicità della chimica, suo carattere nazionale, rispetto del business plan) però «nel presupposto che né da parte dell'Eni, né da parte delle istituzioni pubbliche che ne rappresentano l'azionariato siano poste condizioni ulteriori». E dalla riunione del Cipi potrebbero proprio uscire tali «condizioni ulteriori» che fornirebbero a Gardini la giustificazione per mollare l'affare.

Del futuro di Enimont si è tornati a parlare ieri nel corso di un'audizione di Piga davanti alla commissione bicamerale delle Partecipazioni Statali. Il comunista Salvatore Cheri ha polemizzato col ministro che ha lasciato a Gardini la scelta se privatizzare o meno la chimica ed ha chiesto che sia invece l'Eni a rilevare la società. Gardini non è in grado di sostenere gli investimenti necessari al rilancio della chimica. Un altro comunista, Emanuele Cardinale, ha accusato il governo di «aver messo l'Eni in difficoltà e di non averlo sostenuto contro un partner corrotto e intollerante».